



15 maggio 2019

Luca 18, 35-43

Che vuoi che faccia?

- 35 Ora avvenne:
nell'avvicinarsi lui a Gerico,
un cieco
sedeva
fuori dalla via
mendicando.
- 36 Ora, udendo transitare la folla,
s'informava
che fosse mai questo.
- 37 Ora gli annunciarono:
passa
Gesù, il Nazoreo.
- 38 E gridò dicendo:
Gesù,
figlio di Davide,
abbi pietà di me!
- 39 E quanti precedevano
lo minacciavano perché tacesse.
Ma egli gridava molto di più:
Figlio di Davide,
abbi pietà di me!
- 40 Ora Gesù, fermatosi, comandò
che egli fosse portato da lui.
Ora, essendosi avvicinato,
lo interrogò:
- 41 Che vuoi che io ti faccia?
Egli disse:



42 Signore,
che io veda!
E Gesù gli disse:
Vedi!
La tua fede ti ha salvato!

43 E subito vide
e lo seguiva
glorificando Dio.
E tutto il popolo,
vedendo,
diede lode a Dio.

Isaia 61,1-3

1 Lo spirito del Signore Dio è su di me
perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione;
mi ha mandato a portare il lieto annunzio ai miseri,
a fasciare le piaghe dei cuori spezzati,
a proclamare la libertà degli schiavi,
la scarcerazione dei prigionieri,

2 a promulgare l'anno di misericordia del Signore,
un giorno di vendetta per il nostro Dio,
per consolare tutti gli afflitti,

3 per allietare gli afflitti di Sion,
per dare loro una corona invece della cenere,
olio di letizia invece dell'abito da lutto,
canto di lode invece di un cuore mesto.
Essi si chiameranno querce di giustizia,
piantazione del Signore per manifestare la sua gloria.

Abbiamo pregato alcuni versetti di questo Canto di Isaia, quello che viene considerata la terza parte del libro di Isaia. Sono delle profezie che sono state scritte dove il ritorno dall'esilio a Babilonia. Scritte da questo profeta che vive in una situazione in cui non c'è più la situazione grave dell'esilio, ma c'è la situazione ancora



tesa di ritrovarsi in una città, Gerusalemme, che è stata saccheggiata, che è stata violata dalle truppe straniere, e con un popolo che vive una situazione di mancanza di fiducia, che si sente privo della fiducia. In questa situazione che è segnata da una dimensione pesante, ciò che il profeta riceve come mandato dal Signore è di essere colui che annuncia la consolazione.

Proprio questo capitolo 61, racconta quella che è la chiamata che riceve il profeta. I primi tre versetti dicono il senso della sua missione. Se poi continuate a leggere il capitolo troverete, invece, delle indicazioni su che cosa il profeta è chiamato ad annunciare.

Questi tre versetti dicono qual è la missione che il Signore gli ha affidato, questa missione di consolazione per il suo popolo. Il primo versetto ha una duplice dimensione. Intanto, c'è il riconoscimento da parte del profeta che il Signore è su di lui: Lo spirito del Signore è su di me. Non è solo. Il profeta In questa situazione di difficoltà, sa che il Signore è con lui. Che cos'è che gli dà questa certezza: Perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione. La consacrazione a cui si fa riferimento è quella che era prevista per i sacerdoti, quindi questo profeta è un sacerdote, ha ricevuto l'unzione e quindi è stato messo a parte in questo, per poter svolgere l'azione del culto, l'azione liturgica, ma il suo culto, la sua azione liturgica è quello di essere inviato. Il Signore lo ha consacrato per inviarlo a portare il lieto annunzio, a portare questa parola di consolazione, a portare questa parola di ristoro, di incoraggiamento a coloro che sono miseri.

I versetti successivi indicano, a partire da questo portare il lieto annunzio, sette azioni che vengono a dare in modo dettagliato la descrizione di quello che è il senso di questo ministero della consolazione che viene fatto da parte del profeta. Abbiamo: portare il lieto annunzio, fasciare le piaghe dei cuori spezzati, proclamare la libertà degli schiavi, scarcerare i prigionieri, promulgare l'anno di misericordia, consolare gli afflitti e dare una corona.



Ora questo elenco delle sette azioni, dicono tutte un elemento di vicinanza a quelli che sono gli ultimi, a quelli che sono i più piccoli, a quelli che sono in una situazione di profonda difficoltà. E al centro di questo elenco c'è promulgare l'anno di misericordia, che sarebbe l'anno giubilare, l'anno in cui i debiti che venivano ad essere presenti a carico di una persona sono perdonati, sono condonati, perché questo è il segno della comunità. Quindi al centro del ministero della consolazione c'è questo anno del giubileo, questo anno della gioia, questo anno della misericordia del Signore.

L'ultima, invece, delle azioni che viene indicata, è quella che a sua volta si articola in tre tappe. Perché al versetto 3 abbiamo: dare una corona, invece della cenere; dare olio di letizia invece, dell'abito di lutto; un canto di lode, invece di un cuore mesto, di uno spirito mesto. Quella che viene indicata come ultima azione del profeta, è l'azione di capovolgere quello che è un rito di penitenza in una celebrazione di festa, e di far diventare coloro che hanno attraversato questa penitenza, a loro volta sacerdoti, consacrati. E proprio il passaggio dalla cenere alla corona, dal lutto alla letizia, dal cuore triste al canto di lode, che segna quello che è il grande annuncio che viene fatto a favore di questo popolo di Israele. Che è tornato così indebolito dal periodo dell'esilio, che quello che hanno vissuto, questo tempo lungo di penitenza, è destinato ad essere sostituito da un tempo diverso, che è quello di essere un popolo consacrato.

Continua poi, con le ultime frasi del versetto 3, in cui si dice che questo popolo verrà chiamato: querce di giustizia, saranno una piantagione del Signore che ne manifesterà la gloria. Essere trasformati in una testimonianza che dura nel tempo come una quercia, come questo albero grande che sfida gli anni, che sfida i secoli: una quercia. Che poi significa anche che queste querce sono qualificate come querce di giustizia. Non perché sono giusti in sé gli Israeliti, ma perché appartengono al Signore che li ha resi tali, è il Signore che li ha piantati.



Queste querce che sono alberi grandi, diventano anche alberi che danno una testimonianza. Il popolo di Israele che viene consacrato, che vive tutto questo, è il destinatario di questo annuncio di grazia, non lo è per se stesso, ma per poterlo condividere ad altri: per manifestare ad altri, la gloria del Signore.

Ora, conoscendo quello che è il testo del vangelo di Luca, abbiamo anche sentito come queste parole, sono quelle che nel capitolo 4, Gesù nella Sinagoga legge nel momento in cui si reca a prendere il rotolo in mano. L'annuncio dell'anno di grazia, l'annuncio che il Signore fa del vangelo, avviene attraverso queste parole del profeta Isaia. Quindi lo stesso ministero di Gesù diventa la traduzione di questo essere messi nella consacrazione da parte del Signore, passare dalla penitenza alla gioia, ma non per noi soltanto, ma perché questo possa essere condiviso anche da altri.

Il brano conclude il capitolo 18 di questo vangelo, che era cominciato con due parabole: quella del giudice e della vedova, sulla necessità di pregare sempre, senza stancarsi; poi la parabola del fariseo e del pubblicano e poi l'incontro di Gesù con alcune persone: prima con i bambini, poi con il notabile e nella parte finale che riguardava strettamente i discepoli con le parole che diceva Pietro, e, terminava il brano della volta scorsa, con la terza predizione della passione, morte e risurrezione.

Richiamava, il brano della volta scorsa, il cammino di Gesù verso Gerusalemme, il fatto che Luca ricordasse anche a quel punto il cammino che stesse facendo Gesù. Il brano di questa sera riprende questo tema del cammino verso Gerusalemme, parlando dell'ultima tappa prima della salita alla città santa, con alcuni incontri che farà presso Gerico.

³⁵Ora avvenne: nell'avvicinarsi lui a Gerico, un cieco sedeva fuori dalla via mendicando. ³⁶Ora, udendo transitare la folla, s'informava che fosse mai questo. ³⁷Ora gli annunciarono: passa Gesù, il Nazoreo. ³⁸E gridò dicendo: Gesù, figlio di Davide, abbi pietà di me! ³⁹E quanti precedevano lo minacciavano perché tacesse. Ma egli



gridava molto di più: Figlio di Davide, abbi pietà di me! ⁴⁰Ora Gesù, fermatosi, comandò che egli fosse portato da lui. Ora, essendosi avvicinato, lo interrogò: ⁴¹Che vuoi che io ti faccia? Egli disse: Signore, che io veda! ⁴²E Gesù gli disse: Vedi! La tua fede ti ha salvato! ⁴³E subito vide e lo seguiva glorificando Dio. E tutto il popolo, vedendo, diede lode a Dio.

È l'ultimo segno che Gesù compie prima della Passione, questa guarigione del cieco. Negli altri vangeli si riporta anche il nome. Quello che importa però di più, è il tipo di segno che Gesù compie. È un segno programmatico. Prima della Passione, prima dell'ingresso a Gerusalemme, Gesù guarisce questa persona dalla cecità. Questa persona che di fatto rappresenta l'incomprensione dei discepoli di cui il Vangelo aveva appena parlato, ci mostra come per riconoscere in quel Gesù, che va a Gerusalemme e a compiere quello che preannunciava, il Messia, il Figlio di Dio, è qualcosa che deriva dalla grazia, da soli non arriveremmo a comprendere questo. C'è bisogno di uno sguardo guarito per poter riconoscere in quel Gesù il Figlio di Dio; per poter conoscere quello che Gesù diceva nel brano della volta scorsa, un compimento, non un fallimento. Altrimenti, sempre il rischio è quello di vedere da un punto di vista solamente umano, terreno, quando invece, siamo chiamati a uno sguardo convertito.

Questo racconto ci mostra come questa persona viene trasformata dall'incontro con Gesù e, attraverso questo incontro, tutto il popolo viene trasformato. Ogni incontro autentico che noi facciamo nella nostra vita non ci lascia come eravamo prima. Questo a maggior ragione nell'incontro con Gesù. Non siamo più quelli di prima ed è l'annuncio che è possibile cambiare. Quello che Gesù aveva detto commentando l'incontro con il notabile: *questo è impossibile agli uomini, ma nulla è impossibile a Dio*, qui lo vediamo ancora realizzarsi nella vita di questa persona.

³⁵Ora avvenne: nell'avvicinarsi lui a Gerico, un cieco sedeva fuori dalla via mendicando.



Gesù sta andando verso Gerusalemme, l'aveva ricordato anche ai discepoli pochi versetti prima. Prese i Dodici e disse loro: ecco noi andiamo a Gerusalemme. In questo andare a Gerusalemme Gesù si avvicina a Gerico; *nell'avvicinarsi lui a Gerico*. Vedremo poi cosa può significare questa città come porta d'ingresso verso la terra promessa, verso Gerusalemme. Dall'altra parte ci viene detto che tutto quello che si compie, si compie a partire da questa iniziativa di Gesù. Per questo cieco sarà possibile essere incontrato da Gesù perché Gesù passa di lì, si trova nel luogo giusto, al momento giusto. Ma l'iniziativa, ci dice Luca, è in questo avvicinarsi di Gesù a Gerico. Chi si avvicina è Gesù, chi fa il primo passo è lui.

Questo avviene nella vita di questa persona, avviene nella vita di ciascuno: rendersi conto che è questo Gesù che si avvicina. Se Gerico è la porta verso la terra promessa, il libro di Giosuè al capitolo 6 ci racconta dell'ingresso del popolo d'Israele per la promessa attraverso Gerico. Ma qui c'è qualcosa di paradossale, perché la terra promessa, che sarà Gerusalemme con quello che avviene, ma di per sé la terra promessa è Gesù ed è la terra promessa che ci viene incontro, anche in questo avvicinarci a Gerico e venendo incontro a quella che è la nostra impossibilità. E quando Gesù aveva detto: *questo è impossibile agli uomini, ma non è impossibile a Dio perché tutto possibile a Dio*, ci sta dicendo esattamente questo: che è lui che si fa vicino, che si avvicina a Gerico, a questa città.

E quello che avverrà nella vita di questa persona, di questo cieco, è molto simile a quello che è avvenuto a Gerico. Gerico, sembra proprio una città che è impossibile espugnare, nessuno entrava, nessuno usciva, circondata da queste mura. Eppure queste mura crolleranno, perché gli Israeliti gireranno attorno a questa città suoneranno la tromba e grideranno. Possibile che crollino così le mura? Crollando così, in questo modo. Crollano non tanto per quello che queste persone fanno, ma per la fede che queste persone mettono nel fare ciò che fanno. Anche i segni che



sembrano dei segni deboli, in realtà fanno crollare le mura, fanno crollare queste difese. Questa è Gerico che crolla così, permettendo al popolo di entrare nella terra promessa, permettendo di realizzarsi quella che sembrava una cosa impossibile.

Questo avvicinarsi di Gesù a Gerico riguarda una persona in particolare, che rappresenta bene quello che Luca aveva appena detto dei discepoli, i quali non comprendevano nulla di quello che Gesù aveva detto; quel parlare restava oscuro non capivano ciò che gli aveva detto. Su questo cieco confluisce subito l'attenzione dell'evangelista, è qualcuno che non vede e non si vedono le cose essenziali, non si vede la realtà, non la si vede. Come i discepoli che sono da tanto tempo con Gesù, eppure non vedono la realtà. È la chiusura dei discepoli alla compressione dell'amore del Signore verso di loro. Questa è la realtà più vera, più autentica che Gesù sta cercando di rivelare, che ha appena predetto. Gesù raccontando quello che avverrà a Gerusalemme non sta tanto dicendo quello che lui patirà, dice anche questo, ma dicendo quello dice a che punto arriva l'amore di Dio per noi.

Se noi non riconosciamo questo siamo ciechi di fronte alla verità di Dio e di fronte alla verità anche di noi stessi, che ci arriva dal contemplare chi è Dio per noi e chi siamo noi agli occhi di Dio. Questo è il cieco: che non vede la realtà. La guarigione sarà quella di vedere la realtà. L'illuminazione non sarà tanto di vedere chissà quali cose, ma di vedere la realtà. Questa persona è cieca fondamentalmente all'amore.

E seduto: che indica una immobilità, che si oppone a quella che è la sequela, al concepire la vita come un mettere un passo dietro l'altro, dietro al Signore.

E fuori dalla via: come se la vita passasse per quella via e lui fosse ai margini, come se quella vita non lo riguardasse; riguarda altri lui no, è escluso. Proprio colui che è messo ai margini, che sente quasi passare questa vita, ma lui sta fuori e allora, la condizione di possibilità per avere qualcosa è il mendicare. Se non credo alla



realtà, se non credo all'amore mendicherò. In tanti modi più o meno raffinati, però andrò a elemosinare, qua e là, quella ragione che mi consenta di vivere, perché di questo io vivo.

Allora, questo cieco sta lì e il fatto che sia seduto, immobile, ci dice che ha di fatto sposato questa sua realtà: la sua verità è essere ai margini, chiedere l'elemosina, vivere di quello, mendicare. Non è tanto la situazione, la condizione di chi si riconosce amato, del figlio. Invece, è di chi ha bisogno di questa elemosina per poter vivere, da parte degli altri. Se la vita va avanti così, poi uno si identifica in quello e se sembra che non debba mai cambiare a meno che non avvenga qualcosa. Allora, starà nella capacità di questa persona di rendersi conto di quello che di nuovo può avvenire.

³⁶Ora, udendo transitare la folla, s'informava che fosse mai questo.

³⁷Ora gli annunciarono: passa Gesù, il Nazoreo.

È cieco, ma può ascoltare. Questa persona di fatto non si identifica con il suo limite. A volte, se c'è qualcosa che non va, il rischio è di far diventare quella cosa che non va il tutto. Questo può valere per noi, può valere anche per gli altri, può valere per noi perché ci identifichiamo con il nostro limite, può valere anche per gli altri se li identifichiamo con il loro limite.

Questa persona ascolta, non può vedere, ma ascolta e ode *transitare la folla* e sente passare tante persone, allora si informa. Anche questo non è scontato. C'è l'udire qualche cosa e il chiedere, l'informarsi, il darsi da fare; e c'è una modalità di vivere quelli che sono i nostri limiti e la nostra condizione e il non voler nemmeno accorgerci di qualche novità. Invece, non solo questa persona si accorge, ma chiede.

E gli viene annunciato che *passa Gesù*. Questo passaggio di Gesù lo possiamo accogliere anche come dire: va bene stanno passando delle persone, sta passando la folla, tra questa folla sta passando anche questo Gesù; è in un punto raggiunge un altro punto. Ma questo è il modo con cui l'evangelista dice che viene



detto a questo cieco che nella sua vita gli sta passando accanto questa persona. È un modo anche attraverso cui veniamo richiamati ad accorgerci di come il Signore può passare nella nostra vita. Questa è una grande verità: che il Signore passa, passa in tanti modi. Quello che noi siamo chiamati a fare riconoscere il modo con cui passa nella mia vita. Come posso avvertire che è il Signore? Come lo posso distinguere? Come posso distinguere la sua voce, nelle tante voci?

Nella vicenda del profeta Elia, quando arriva sull'Oreb, sul Sinai, al Primo Libro dei Re capitolo 19, gli viene detto: *esci dalla caverna, fermati sul monte alla presenza del Signore* e dice il brano: *Ecco il Signore passò. Ci fu un vento gagliardo, ci fu un terremoto, ci fu un fuoco; il Signore non era in queste cose. Poi ci fu il mormorio di un vento leggero, subito Elia si coprì il volto e uscì.*

Metterci in sintonia col passaggio del Signore nella nostra vita. Non è detto avvenga sempre attraverso il mormorio di un vento leggero. Per Mosè sullo stesso monte era avvenuto attraverso altri segni. Ma quello che fa la differenza non è tanto il segno, perché i segni sempre differenti anche nella vita di ciascuno. Quello che fa la differenza è la mia attenzione a scorgere il passaggio del Signore nella mia vita.

Sant'Ignazio nelle Regole del Discernimento ci aiuta anche a capire come avviene anche dentro di noi questo passaggio. Non è detto che il Signore passi solamente in ciò che avviene al di fuori, passa anche attraverso ciò che avviene dentro di noi.

Anche Abramo a capitolo 18 di Genesi dice: *Signore non passare oltre senza fermarti dal tuo servo.* Non andare oltre senza fermarti qui. È lo stesso passaggio che il Signore ha fatto nella notte dell'Esodo, quando è passato attraverso l'Egitto. Accorgerci di questo passaggio del Signore.

Nell'ultimo capitolo di Luca vedremo come alcuni che sono i ciechi, i due di Emmaus, scopriranno pian piano, che quello che



passava con loro era il Signore risorto e alla fine saranno guariti dalla loro cecità; e quando saranno guariti scopriranno che il Signore è sempre presente, anche se loro occhi non lo vedono lì con loro.

In questi versetti, il cieco è sollecitato dalla folla che passa, mentre nel primo versetto era come se tutta l'attenzione si fosse concentrata soltanto sul cieco. Come se fosse su un palco, un unico faro che si accende su di lui. Nel primo caso, quindi questo palco dove c'è soltanto il faro proiettato su di lui, questo cieco mendica. Nella sua mancanza, seduto, cieco, fuori dalla via, qui invece, vediamo quello che è l'effetto della folla, cioè l'effetto che ci sono anche gli altri. Che si può passare dal mendicare a suscitare una curiosità, al chiedere, all'intervenire, a non essere soltanto lì come colui che è in una posizione subalterna, malgrado il limite che si trova ad avere, ma che può nel suo limite interagire con gli altri.

Il senso di rendermi conto che ci sono gli altri, mi permette di uscire da una posizione di autocommiserazione, dove vedo soltanto ciò che mi manca e mi permette di poter quindi risvegliare, dentro di me, quelle che sono delle pulsioni di vita più forti, più profonde. Che mi portano a questa domanda, a questa volontà di sapere, ma questo sapere per entrare in relazione, per poter quindi non soltanto a essere lì ad aspettare un gesto di qualcuno, ma a farsi attivamente protagonista della propria vita.

³⁸E gridò dicendo: Gesù, figlio di Davide, abbi pietà di me!

Transita la folla, transita Gesù e il cieco grida. Da un lato per sovrastare il rumore della folla e fare in modo che, quello che lui dice, arrivi alla persona a cui lo sta dicendo, lo sta urlando. È il grido che Giosuè e i suoi fanno a Gerico perché possa crollare nelle sue mura. È il grido che il popolo d'Israele rivolge al Signore dalla terra d'Egitto, è il grido che questa persona rivolge a Gesù dalla propria cecità.

La prima parola che viene gridata è il nome di Gesù. Attraverso il proprio grido quello che vuole subito creare questa



persona è la relazione personale con Gesù, che viene chiamato per nome. Questa persona lo chiama dalla propria cecità. Già al capitolo 17 avevamo ascoltato un altro grido che era quello dei lebbrosi: *Gesù, maestro abbi pietà di noi!* Più avanti sarà il malfattore sulla croce a chiamare ancora una volta Gesù per nome e senza aggiungere nessun altro titolo, né maestro, né figlio di Davide: *Gesù ricordati di me!* Gesù! Quello che questa persona sta dicendo è che ciò che avverrà, avverrà all'interno di questa relazione personale con Gesù, dove niente e nessuno ci può sostituire. Possiamo essere aiutati, ma poi alla fine c'è questa relazione piena.

Questa persona grida a Gesù e gridando a Gesù tutti lo possono ascoltare e grida la propria debolezza di fatto. Quello che noi siamo sempre tentati di nascondere agli occhi nostri, agli occhi altrui, viene manifestato da questa persona agli orecchi di tutti. È proprio qui che questa persona scopre la possibilità di gettare un ponte verso Gesù. Il contatto con Gesù non è tanto offerto da chissà quali meriti, da chi sa quale bravura. Pensiamo alla seconda parabola di questo capitolo, quello che il fariseo diceva.

Anche questo cieco non è come le altre persone per i suoi limiti, ma proprio questo manifesta l'estrema gratuità del contatto con Gesù. Questo chiamare per nome Gesù, la potenza del chiamare per nome. In genere quando sentiamo il nostro nome è fare l'esperienza che noi esistiamo per quella persona; quando ci sentiamo chiamare per nome. Questa persona lo fa e prega. Si rivolge a Gesù (che il nome significa: il Signore salva): *Abbi pietà!* Quello che questa persona dalla propria miseria chiede è la misericordia, ciò che il Signore gli vuol dare e dice: di me, *Gesù, abbi pietà di me.* È una preghiera molto semplice, la ripetiamo all'inizio di ogni Eucarestia, è la preghiera del Pellegrino russo, dove ci sono due parole: il Signore e io, e poi la richiesta pietà di me! È come se questa persona chiedesse a Gesù di accorgersi di lui.

C'è una cecità da parte di questa persona e c'è anche una folla che si può frapporre, che può diventare o ponte o può



costituire a volte un muro. Questo grido di questa persona fa sì che anche la folla possa diventare un ponte. Anche la trasformazione che riguarda questo cieco, possa riguardare anche questa folla.

Mi agganccio al ruolo di ponte che può avere la folla. Perché possiamo anche chiederci da dove il cieco trae l'ispirazione di chiamare: Gesù, Figlio di Davide? Che è uno dei titoli messianici. La folla poco prima gli aveva detto che passa Gesù il Nazoreo. Nella traduzione vediamo di Nazareth, Gesù Nazareno. Però la parola in greco è diversa e non è così chiaro che cosa voglia dire. Uno dei significati possibili è di dire: passa Gesù il germoglio, che rinvia a quel germoglio di lesse, alla profezia messianica. In qualche modo la folla nel dire chi è che passa, dà anche una chiave di lettura di chi è questo Gesù al cieco, ma il cieco poi, fa anche la sua parte. Perché è lui che dice: Figlio di Davide, dall'ambiguità è lui che tira fuori questa espressione, è lui che riconosce in Gesù questo Messia atteso, della stirpe di Davide.

C'è proprio questo continuo dialogo che si svolge tra il cieco e la folla. Un dialogo dove ci sono aiuti, passi in avanti, poi anche ostacoli. Per dire anche come, nel rapporto che si crea tra ciascuno di noi e la comunità, c'è questo continuo andirivieni, c'è questo continuo essere portati, capaci di andare anche un passo più in là, senza che forse chi fa parte della comunità se ne renda conto e alle volte anche l'esperienza dell'ostacolo.

³⁹E quanti precedevano lo minacciavano perché tacesse. Ma egli gridava molto di più: Figlio di Davide, abbi pietà di me!

La folla rischia di diventare un ostacolo. Lo minacciano, lo vogliono mettere a tacere. Questo è quasi un muro che si erge ancora contro questo cieco; le nuove mura di Gerico. È come l'esperienza che facciamo con i nostri limiti, che vorremmo mettere a tacere, ci danno fastidio, non vogliamo che vengano fuori; e sono tutte quelle forze che vogliono soffocare il nostro grido. Che apparentemente sembrano farci del bene, ma di fatto mirano a



nascondere quella realtà che appartiene anche alla nostra verità. Non è tutta la nostra verità, però le appartiene.

Le voci che ci vogliono far desistere o la voce che più delle altre ci vuol far desistere, è la nostra sfiducia, il dire: non ne vale la pena, non alzare la voce. Da un lato un non mostrarti per quello che sei, dall'altra: ma cosa pensi che possa fare quello che sta passando? È una vita che stai andando avanti così, allora, quasi il rischio di identificarsi con la situazione. E sei uno che è andato avanti a mendicare come dire: accontentati delle elemosine. È un giocare al ribasso con sé stessi.

Visto che si richiamava il Figlio di Davide, nel primo Libro di Samuele al capitolo 17, c'è questa lotta tra Davide e Golia. Prima di arrivare a combattere contro Golia, Davide deve superare altri ostacoli, molto più insidiosi di Golia. Golia è un ostacolo che si vede, è un carro armato che ci viene incontro e se abbiamo paura scappiamo, ma è ben visibile. Ma prima di arrivare a combattere contro Golia, Davide prima deve combattere contro il fratello maggiore, contro Eliab, che lo trova e dice a Davide: cosa sei venuto a fare? Sei venuto a vedere la battaglia? A chi hai lasciato quelle poche pecore? Lo disprezza: non sei nessuno!

Poi deve affrontare anche Saul, perché Davide va a dire che lui andrà a combattere contro questo gigante e Saul gli dice: *Tu non puoi andare contro questo Filisteo a battersi con lui: tu sei un ragazzo e costui è uomo d'armi fin dalla sua giovinezza. Tu non puoi! Come queste voci: tu non puoi. Taci, mettiti a tacere.*

Di fronte a questa minaccia (che è lo stesso verbo che Luca usa per gli esorcismi), il cieco *gridava molto di più*. Questo è il modo di reagire di fronte alla tentazione di starsene zitti: gridare di più. Quello che Sant'Ignazio negli Esercizi Spirituals propone come *l'agere contra*: agire in maniera opposta rispetto alla tentazione che hai. Vuoi cercare in questo modo la reazione con il Signore? Di fronte alle voci, alle tante diverse voci, la folla chissà di quante voci fa uso per metterci a tacere. E lui non si dà per vinto, grida più forte.



Non ha altro mezzo che questo, che l'urlo, il grido. Non ha altro. Non vede Gesù, non può andar da lui. Allora, quello che può fare è questo grido. È il modo con cui reagisce di fronte alla sfiducia. Anche se è maltrattato questo resiste nel suo appello, come l'amico importuno che abbiamo visto in Luca 11, o la vedova di Luca 18. Non si danno per vinti, urlano più delle minacce.

Il cieco diventa un'icona concreta di quell'insegnamento di Gesù sulla preghiera. Questa preghiera che è lì, che non si lascia intimorire da quelli che possono essere le voci contrarie o i silenzi, che resta fedele. Una preghiera, e qua ritroviamo poi anche il brano del fariseo e del pubblicano, che nasce dalla consapevolezza di chi è che prega. Quello che chiede questo cieco parte dalla sua situazione. Questo abbi pietà di me, non è un pregare mettendosi in una condizione diversa o guardando dall'alto in basso gli altri come fa il fariseo. Quindi chiudiamo il capitolo 18 con questa figura del cieco che riprende anche quello che era l'insegnamento iniziale di Gesù con le due parabole sulla vedova e sul fariseo e pubblicano, quindi sul modo in cui pregare e rivolgersi al Signore.

⁴⁰Ora Gesù, fermatosi, comandò che egli fosse portato da lui. Ora, essendosi avvicinato, lo interrogò: ⁴¹Che vuoi che io ti faccia? Egli disse: Signore, che io veda!

Gesù si ferma. Questa è la prima azione che Gesù fa: si ferma. La volta scorsa avevamo visto Gesù che sta salendo a Gerusalemme. Questo fermarsi di Gesù fa parte del suo salire a Gerusalemme. Non è che si opponga, non è che questa sosta ritardi il suo andare Gerusalemme, è già il senso del suo andare a Gerusalemme, questo fermarsi. È anche un modo per dire che Gesù non ha cose più importanti da fare, si può fermare. Questo fermarsi di Gesù, forse è la prima guarigione per il cieco. Prima viene guarito come uomo che come cieco. C'è qualcuno che si ferma per lui, conosce ancora che c'è qualcuno che si ferma per lui, qualcuno che interrompe quello che sta facendo per lui, qualcuno che fermandosi fa fermare anche gli altri insieme a lui. Se lui udiva prima la folla che transitava,



adesso capirà che questa folla, tutta la folla si è fermata, vuol dire che questo Gesù si è fermato e comanda che gli venga portato.

Da un lato dice: perché non va Gesù da lui? Gesù comanda che gli venga portato. In questo modo mette in movimento sia il cieco, sia gli altri. Comincia la trasformazione del cieco e insieme al cieco la trasformazione anche della folla. Come è possibile trasformare il cieco, sarà possibile anche trasformare la folla. Coloro che rischiavano di diventare un ostacolo, possono davvero diventare questo ponte tra Gesù e questa persona. Ed è anche il modo in cui la parola di Gesù ci fa incontrare lui anche attraverso la mediazione da parte degli altri; e quando si è avvicinato, ecco la domanda di Gesù: *Che vuoi che io ti faccia?* A questo punto del vangelo, questa è la domanda che Gesù rivolge al cieco, questa è la domanda che Gesù rivolge al lettore, questa è la domanda che Gesù rivolge a me.

Se noi dovessimo chiederci: che cosa penso che il Signore mi chieda? Questo mi chiede: che cosa vuoi che io faccia per te? La prima cosa che ci viene consegnata attraverso questa domanda è che il mio desiderio sta cuore al Signore. Il Signore vuole che io gli esprima il mio desiderio. Non è così banale questa domanda. Uno potrebbe dire: mi portano un cieco, che cosa volete che mi chieda? Non è così banale questa domanda, perché presuppone la risposta del cieco, il voler guarire.

Nel vangelo di Giovanni al paralitico, presso la piscina di Betzetà al capitolo 5, Gesù chiede esplicitamente: vuoi guarire? Perché non è detto che io voglia guarire, perché forse la mia condizione ai bordi della strada, mendicante mi dà un'identità. Ormai è un ruolo mio che dice qualcosa di me, a me stesso, ma dice qualcosa di me anche agli altri. E se io ho passato una vita così, se ho costruito così un'identità, faccio forse più fatica a togliermi questa identità. E Gesù mi chiede e spiazza con questa domanda, perché invita questa persona ad andare a vedere qual è il suo desiderio. Avrebbe potuto rispondergli: che cosa vuoi? Dammi



l'elemosina! Come hanno fatto gli altri così fa tu. Eppure Gesù ponendo questa domanda, lo mette o lo vuole mettere a contatto diretto col suo desiderio, come se volesse risvegliare questo desiderio.

E la risposta di questa persona è: *Signore che io veda*. Questa persona scopre che il Signore gli si pone davanti, perché lui lo chiama così: *Signore*, come colui che è a servizio della sua vita. Non come colui che gli sta chiedendo qualche cosa, non come qualcuno che sta esigendo qualche cosa, ma come qualcuno che gli vuol donare qualche cosa. Allora, attraverso questo dialogo così essenziale, Gesù chiede alla persona di mostrargli il suo desiderio e questa persona domanda a Gesù il dono che gli vuol fare: *che io veda*. Vuole che Gesù gli doni la sua vera identità, in modo che non abbia più bisogno di mendicare, che non abbia più bisogno di elemosinare, ma che possa vivere vedendo quella che è la realtà: *Signore che io veda*. Questa è la risposta non così scontata e se volete anche la risposta che i discepoli dovrebbero dare di fronte alla loro incomprendimento. La differenza fra i discepoli e il cieco è che il cieco è consapevole della propria cecità, i discepoli non lo sono ancora.

La domanda di Gesù è anche la domanda che esprime la signoria di Gesù, è lui il Signore, è lui che può chiedere: che cosa vuoi che io ti faccia? All'inizio del vangelo, al capitolo 3, quando c'era Giovanni Battista che predicava e battezzava, le folle poi gli chiedono: che cosa dobbiamo fare? Non si aspettano che Giovanni gli dica che cosa può fare lui per le folle, sono loro che chiedono che cosa possiamo fare.

In questa domanda di Gesù che viene rivolta al cieco, è il Signore che prende l'iniziativa e cosa deve fare il cieco in tutto questo? Il cieco deve guardare dentro di sé, scoprire questo suo desiderio e deve fidarsi di poterlo dire a chi gli fa questa domanda. Alla domanda che veniva rivolta a Giovanni: che cosa dobbiamo fare, la risposta che da Gesù è: Fidati, di dirmi quello che tu stai



vivendo. Questa è l'opera che ti chiedo: fidati, perché poi sarò io a realizzarlo, ma senza la tua fiducia, senza il tuo mettere la tua vita nelle mie mani, il resto non potrà venire.

⁴²E Gesù gli disse: Vedi! La tua fede ti ha salvato! ⁴³E subito vide e lo seguiva glorificando Dio. E tutto il popolo, vedendo, diede lode a Dio.

Fidati! È esattamente questo. Gesù chiede e riconosce: *che io veda!* Gesù gli disse: *Vedi!* Quello che Gesù fa è di restituirci la nostra piena umanità e dice a questo cieco: *La tua fede ti ha salvato!* La stessa espressione che usava per la peccatrice in Luca 7, l'emorroissa in Luca 8, poi anche il Samaritano lebbroso guarito in Luca 17: *La tua fede ti ha salvato!*

Gesù chiede questa fiducia e quando gli viene consegnata, all'uomo viene restituita la sua umanità più vera, più autentica, restituisce noi stessi a noi stessi, questo fa il Signore. Compie l'opera della creazione, in maniera definitiva.

E subito vide. Qualcosa che appena viene consegnato al Signore, ci viene ridonato. Allora, rivediamo questa umanità, questi occhi che si riaprono, i piedi che lo seguono, come prima c'erano stati gli orecchi che ascoltavano, la bocca che parlava, dietro al Signore con tutto noi stessi. Questa è l'umanità restituita a se stessa.

Vide e lo seguiva. Ci viene detto che la vista ci viene data perché lo possiamo seguire, perché possiamo tenere lo sguardo verso di lui: lo seguiva. C'è la durata, c'è una determinazione di questa sequela. Quello che era ai margini, adesso lo segue lungo la via, è il discepolo. Questo cieco è diventato il discepolo, che segue il Signore, che si fida di lui, che glorifica adesso Dio: vede, cammina, loda.

Non solo. È una guarigione contagiosa. Non è la malattia contagiosa, è la guarigione che è contagiosa. Perché: *Tutto il popolo, vedendo, diede lode a Dio.* Quello che era la folla al versetto 36 è



diventato il popolo. Quella la folla che ha sempre un po' qualcosa di disordinato, diventa adesso il popolo coloro che hanno fede, i credenti, come questo cieco. Non solo il cieco può essere trasformato, ma anche la folla. È possibile cambiare. Non è un'affermazione di fede il dire: sono fatto così. E non è nemmeno un'affermazione di fede dire di qualcun altro, di altri: è fatto così o sono fatti così! Noi siamo come il Signore permettiamo che ci faccia. Se gli diamo spazio trasforma: trasforma noi, trasforma altri. Non sempre siamo pronti a questo. Nel libro degli Atti, Anania ci mette un po' a capire che Saulo non è quello che lui pensava o non è più quello che lui pensava fosse. Siamo chiamati a convertirci anche di fronte al fratello che cambia.

E tutto il popolo, vedendo: così come vede questo cieco anche il popolo vede e dà lode a Dio. Il fatto che si veda bene, lo si vede dalla conseguenza: il glorificare Dio, il lodare Dio. È l'assumere lo sguardo stesso del Signore. Il Signore in Genesi 1, quando contempla la creazione dice: Che bello! E vide che era cosa buona, vide che era cosa bella. Il Signore guardando il nostro sguardo, ci fa vedere, ci dona uno sguardo come il suo; ci fa vedere il bene, il bello.

Allora la possibilità di glorificarlo. E questo cieco segue Gesù che sta salendo a Gerusalemme. Attraverso Gerico si entrerà nella Terra promessa. Saprà contemplare questo cieco guarito il vero significato di quello che avverrà a Gerusalemme. Non il fallimento di un uomo, ma la rivelazione di un Dio.

Testi per l'approfondimento

- Salmo 146;
- Marco 8, 22-26;
- Giovanni 9;
- Atti 2, 21; 4, 12.